

**PER LA
INAUGURAZIONE
DELL'ASILO
INFANTILE STROZZI
NEI LOCALI DELLA...**

Carlo Savoia



13

INAUGURAZIONE
DELL'ASILO INFANTILE STROZZI

17 SETTEMBRE 1870.

PER

LA INAUGURAZIONE
DELL'ASILO INFANTILE STROZZI

NEI LOCALI DELLA CASERMA FILIPPINI
GIÀ CONVENTO DELLA VITTORIA

PAROLE

DI MONS. CARLO SAVOJA

PRIMICERIO PARROCO DELLA INSIGNE BASILICA DI SANT' ANDREA

PRESIDENTE DEGLI ASILI DI MANTOVA



MANTOVA

STAB. TIP. DEGLI EREDI SEGNA

1870.

« *Renascentur, quæ jam cecidere* ».

Horat. de arte Poet.

Nella storia municipale s'incontrano fatti e monumenti, che piccoli in apparenza e di poca importanza, sono circondati da memorie grandiose; le quali, benchè trascurate o dimentiche nella lunga vicenda dei secoli, durano però immortali, ed alla mente degli studiosi de' patrii ricordi, si rivelano splendide ed integre tanto da commuoverne l'animo e levarlo all'entusiasmo.

Uno di questi fatti, uno di questi monumenti è, o signori, l'edificio ove siamo di presente colle sue adiacenze; il quale sorto da umili principî, ingrandito, adornato di poi, non potè sfuggire alle trasformazioni, a cui il tempo ed il capriccio degli uomini sogliono condannare non poche volte le creazioni così della natura, come quelle del genio, ma che dopo tutto serbò mai sempre il nome primitivo, e stette quale simbolo e trofeo eloquente, veridico di sua destinazione: nome e simbolo di *Vittoria*.

Si, o signori, l'edificio povero e disadorno, che ci accoglie, s'intitola alla *Vittoria*, e l'asilo *Strozzi* che s'inaugura quest'oggi, prende stanza nel già convento della *Vittoria*, il quale per più secoli fino a questo giorno auspicato non ismentì mai la gloriosa sua tradizione.

Il nome è sovrانamente bello; e in un'epoca di grandi conflitti deve tornar caro ad ognuno sentirlo ripetere in casa propria; e più caro a tutti noi, o signori, dal momento che riflette un edificio storico della stessa nostra città, considerato sotto il triplice aspetto: politico nazionale, artistico, umanitario.

I.

Nella memoranda battaglia di Fornovo in riva al Taro (6 luglio 1495) si trovarono di fronte due eserciti: quello di Francia, guidato da re Carlo VIII, e quello degli Alleati italiani, di cui era duce supremo Francesco Gonzaga, marchese IV di Mantova, giovane di età (aveva 29 anni), ma valorosissimo e predicato in tutta Europa pel migliore capitano de' suoi tempi. Più veramente però è a dirsi, che in quella formidabile lotta si stavano di fronte due grandi principi: l'uno della prepotenza straniera, la quale, avida di dominio in casa altrui, stendeva impudente la mano a rapinare, a reprimere, a padroneggiare; l'altro invece il principio della libertà e dell'indipendenza, che fiero del proprio diritto, univa in un fascio le sparse forze, e con ardimento e valore pari alla santità e grandezza dello scopo, si scagliava contro l'invasore per comprimerne l'audacia e cacciarlo fuori d'Italia, ah! troppe volte manomessa, pesta, insanguinata, e per colmo d'insulto anche derisa.

Tremendo fu il cozzo, miseranda la strage, e per lunga ora incerto l'esito del combattimento. Francesco Gonzaga nel fervore della pugna essendogli ucciso il cavallo, fu in grave

pericolo, e intorno a lui caddero i migliori campioni, la più parte mantovani. Anche re Carlo poco mancò non fosse circondato e fatto prigioniero. Se però approfittando dell'indugio degli Alleati, distratti dall'avidità di bottino, potè egli sfuggir loro di mano e mettersi in salvo coi rimasugli dell'esercito; e se anzi quell'orgoglioso si attribuì il vanto della vittoria: il fatto della pace poco dopo segnata, la sua ritirata in fretta e in furia oltr'Alpe, e l'impresa del Reame di Napoli, compiutasi quell'anno istesso colla totale cacciata (per quella volta) dei Francesi dalla Penisola, e che era una conseguenza del combattimento di Fornovo, tutto ciò prova, che al Taro la vittoria, checchè ne dicano il Guicciardini e il Balbo, arrise agli Italiani ⁽¹⁾.

E fu a perpetua ricordanza di un tanto avvenimento, che il marchese Francesco, reduce da quella ecatombe, salutato, acclamato salvatore della patria ⁽²⁾ (giacchè può dirsi che per un momento i destini d'Italia stettero in sua mano), fu per questo, dico, che cresse dalle fondamenta una Chiesa votiva, intitolandola a Nostra Donna della *Vittoria*, ed attigua a quella una casa per abitazione del pio eremita Girolamo, che ne fu il custode. Casa, che poco dopo fu ampliata nelle proporzioni di un chiostro, quale vedete oggidì, ed affidata alla Congregazione dei Padri di S. Girolamo di Fiesole, il di cui nome e stemma, benchè rosi dal tempo, potete rilevarli sull'architrave della elegante porta d'ingresso ⁽³⁾.

Pertanto e chiesuola e chiostro ebbero per movente ed origine il fortunato evento di Fornovo, che si riassume in questo motto « la cacciata dello straniero ». Questa, o signori, è storia; e vi so dire, che tra i vetusti monumenti della nostra città non ne trovo pur uno, notate bene, che mi imponga un senso di profondo rispetto, quanto questo della *Vittoria*. Perocchè se parecchi mi richiamano le imprese medievali a tutela dei diritti e delle franchigie cittadine; se tal altro mi ricorda i trionfi della mantovana repubblica sulle limitrofe, e segnatamente sulla cremonese; se questo la previdenza verso gli sventurati concittadini o poveri, o infermi, o derelitti; se quello la pietà e religione degli avi nostri;

se qui mi si offrono allo sguardo superbi palagi dalla fronte merlata e turrata, se là si estolle gigante la reggia che fu dei Bonacolsi e dei Gonzaga, o signori, io non so scompagnare questi nostri monumenti, qual più qual meno, dalla idea di tempi di ferro, di guerre intestine fratricide, di grandezze e tesori scomparsi per devastazioni, saccheggi e ribalderie d'ogni maniera. Insomma, trovo su tutti l'impronta come di cosa municipale, e nulla più. Ma quando ripenso a questo edificio, la mia mente ricorre non già al concetto di municipio, di città, di provincia o principato, sibbene ad un concetto più grande, quello d'Italia; ricorre al glorioso combattimento per strapparla al dominio di Francia; ricorre al concetto politico di nazionalità, che si eleva sublime e sovrasta ad ogni altro.

E deh! se altre mutazioni di nomi si hanno da introdurre nelle nostre piazze e contrade, io scongiuro fin d'ora i reggitori della pubblica cosa cittadina a non toccare il nome di « vittoria » da cui si intitola il vicolo qui presso ⁽⁴⁾; chè quando pure (che Dio tolga!) dovesse crollare questo edificio e scomparire dalla faccia della terra, i tardi nepoti avranno ancora un indizio per rintracciare il sito di quel monumento, che sorse come espressione e ricordo di lotta nazionale e di nazionale riscatto.

II.

Se non che questo edificio non ismenti la sua destinazione di essere simbolo e trofeo di *vittoria* anche in *senso artistico*.

Il marchese Francesco, eretta la chiesuola qui attigua, commise ad Andrea Mantegna, che da molti anni era agli stipendi di casa Gonzaga, di dipingere Nostra Donna della Vittoria pel maggior altare della chiesuola stessa. Il celebre artista, voi lo sapete, aveva arricchite de' suoi dipinti Padova

sua città natale, Verona, e soprattutto la nostra Mantova, sua patria di adozione; e i suoi affreschi, le sue tele, prezioso ornamento delle stanze del castello, di corte vecchia, del palazzo a S. Sebastiano ⁽⁵⁾, e, più tardi, della Basilica di S. Andrea, avevano riempito di sua fama il mondo. Ma, o fosse che all'epoca, di cui discorriamo, la maturità del genio in sì esperto creatore di bellezze, avesse toccato l'apogeo delle brillanti sue manifestazioni, o fosse la nobiltà e l'importanza politico-religiosa del soggetto affidatogli dal suo mecenate che in questo caso era anche un eroe, o l'una e l'altra causa insieme, fatto è che il Mantegna dipinse una tela ⁽⁶⁾ di grandi proporzioni ⁽⁷⁾, colla Vergine sedente in trono, avente il bimbo sulle ginocchia, il piccolo S. Giovanni stante ai suoi piedi, ai lati S. Michele e S. Giorgio, dietro ai quali altre due figure, e più in basso sul d'innanzi il marchese Francesco ed Isabella Estense sua moglie, genuflessi: e ciò tutto con tanta verità di espressione, potenza di colorito, e ricchezza e finitezza di accessori da parere un portento. E lo era infatti; era il trionfo della nuova scuola italiana sopra la maniera greca o bisantina; era, a dir breve, una splendida vittoria nel pacifico regno dell'arte, che preludeva a quelle inarrivabili del divino Raffaello ⁽⁸⁾.

Quella tela magnifica e tanto ammirata stette, come in seggio di gloria, nella chiesuola di questo chiostro sotto la gelosa custodia de' suoi pii abitatori, fino a che rapita nel 1797 da mani straniere, in nome di un diritto abusato, il diritto della forza e della prepotenza, fu portata con altri quadri, busti e cimelii a Parigi, ad impinguare le collezioni del Louvre! Fino a quell'epoca nefasta, e vuol dire per tre secoli, non si potè mai scompagnare l'idea del gran capitano e del grande artista, l'idea del genio della guerra e del genio dell'arte pittorica, l'idea di una vittoria nazionale per la libertà della patria, e di una vittoria nel campo della pittura, omai redenta e prossima a conseguire il primato nel mondo.

E dopo d'allora?!... O miei signori, dopo il 1797, dopo il ratto di quel dipinto, il tempo e gli uomini hanno più volte e in più guise manomesso questo luogo cotanto rinomato.... Eppure si potrebbe quasi dire, che un senso di rispetto e di riverenza ha vegliato sopra di esso, e, presagio a migliori destini, l'ha preservato da quella strana e vandalica trasformazione che tanto ha nuociuto al tempio del nostro S. Francesco (?).

Ma il giorno del risorgimento è giunto, ed è iniziata l'era novella che rimette sulla via della prisca sua destinazione questo edificio, il quale ridiventa simbolo e trofeo di *vittoria in senso umanitario*.

E nel vero ditemi, o signori: e non vi pare indizio certissimo di fortunati eventi il fatto solo che noi oggi abbiamo potuto adunarci in quest'aula? Credete voi che l'avremmo, non dico potuto, ma pensato, quattro anni sono? quando un governo straniero occupava colle sue milizie questi atrii e queste sale? quando non l'entrare, ma il solo guardare nelle caserme avrebbe messo in sospetto chi l'avesse osato? che significa adunque l'accessibilità, la trasformazione, il possesso anzi di questo edificio da parte nostra? E mel chiedete, o signori?... significa cessazione della signoria straniera, significa rivendicazione del nostro paese ai beneficii della libertà e indipendenza, significa insediamento di un governo nazionale, nostro, il quale ove supreme necessità nol costringano, non solo non invade le case e gli stabilimenti cittadini, ma apre anzi i proprii alle industrie, all'arti, ai mestieri, agli istituti di benefica carità. E questa voi lo vedete, è già la splendida vittoria del presente sul passato, la quale lascia largo adito ad altra avvenire, quella cioè della scienza sopra l'ignoranza, dell'educazione e della virtù sopra il vizio, della civiltà sopra l'abbruttimento, della carità in somma sopra un egoismo di triste ricordanza. Sì, o signori, la scienza, la virtù, la civiltà, la carità e sto per dire la

religione stabiliscono oggi il loro seggio in questo luogo, trasformato in Asilo per la povera Infanzia, e per ciò stesso destinato a perennare le sue tradizioni con una vittoria d'un genere affatto nuovo, e che riflette la derelitta umanità.

Di che è da saper grado a quello spirito di progrediente filantropia, che oggidì invade il mondo civile, e che lottando contro le necessità onde è afflitta la società nostra, prepara quei felici risultati, i quali valgono non che altro a redenzione intellettuale, morale e fisica dell'infima classe del popolo.

Ed è con vera gioja, che io salutò questo giorno, in cui per uno di quei portentosi non insoliti alla cittadina carità si apre agli innocenti figliuoletti dei nostri concittadini poveri questo Asilo, fregiato per voto della Società dei contribuenti del nome di un altro nostro concittadino, vo' dire del defunto e desiderato *Marchese Luigi Strozzi*, Senatore del Regno, come quegli, che emulando le simpatie, le larghezze, e le affettuose cure dei molti nostri benefattori, coi tratti di larga generosità per lunga serie di anni in vita e specialmente nei momenti di estreme distrette finanziarie, e in fine coi lasciati in morte si acquistò il titolo ad una onorificenza rara sì, ma sotto ogni riguardo meritata. Questo nome Strozzi però, mentre ci richiama gli eminenti meriti di un individuo, vuol essere per noi come espressione sintetica della storia più che trentennale dei nostri Asili, e che senza farci obliare i cari nomi d'altri egregi benefattori ce li ricorda tutti e tutti li assomma in sè per questo, che egli, lo Strozzi, per la sua longevità trovò sempre nuovi arrivati sul cammino della beneficenza, e questi succedentisi l'un dopo l'altro trovarono sempre lui quale indivisibile compagno dal primo dì in cui sorse questa santa istituzione.

In fine è con vera gratitudine che io saluto questo giorno di cittadina solennità, e mi è dolce ricordare, come il Governo di S. M. il nostro Re e i saggi Magistrati civili e militari,

che reggono la città e provincia, fecero a gara per appianarci la via all'insediamento del nuovo Asilo in una parte dei locali di questa già caserma detta dei *Filippini* ⁽¹⁰⁾, ma che più veramente e storicamente è a dirsi della *Vittoria*: sì perchè questo edificio coll'annesso Tempietto ebbe origine dalla vittoria di Fornovo che determinò la cacciata dei francesi dall'Italia; sì perchè stette simbolo e trofeo di vittoria vinta dall'immortale Mantegna con quel dipinto che ne fu lustro e decoro per tre secoli; sì perchè da ultimo ci è pegno di vittoria umanitaria sulla ignoranza e sulle maletendenze dei figli del povero.

E voi, o signori, che tanta parte aveste per assicurare questi progressi di civile e morale rigenerazione, circondate pure del vostro affetto questo Asilo d'Infanzia, esso ne è degno, non tanto per le grandi memorie e pel nome illustré onde si abbellà, quanto per lo scopo benefico, a cui, vostra mercè, è sacro.

Mantova 17 settembre 1870.

NOTE

A scopo di maggior solennità si è fatto coincidere l'inaugurazione dell'Asilo Strozzi coi saggi dei bambini dei due Asili riuniti.

Noi quindi per non invadere il tempo dedicato ai saggi, fummo brevissimi nello scrivere le nostre parole. Pubblicandole ora per le stampe riputiamo conveniente di non alterare il dettato, e piuttosto aggiungiamo alcune note che ci lusinghiamo siano per tornare gradite a quanti hanno a cuore i patrii monumenti.

(1) Il Balbo fa avvertire, che i Francesi volevano passare il fiume contrastato dagli Italiani, e passarono. Ma egli stesso nota, che furono « molto più forti gli Italiani »: e Carlo ne ebbe tale lezione, che passato in Francia « non pensò più guarir l'Italia » (*Sommario della Storia d'Ital.*). Fu in questo fatto glorioso, che il mantovano Alessio Beccaguti ferì il gran Bastardo di Borbone, il quale si arrese al marchese Francesco insieme con molti Baroni e Principi francesi. (FIORETTO DI MANTOVA)

Dalla parte degli Italiani rimasero uccisi i mantovani Roberto Da Bagno, Galeotto degli Ippoliti, Guido Gonzaga, Giovanni Maria Gonzaga conte di Calvisano, e Rodolfo Gonzaga zio del marchese; e così pure gli altri prodi Ranuccio Farnese, Roberto Strozzi, Giovanni Piccinino, Galeazzo da Coreggio.

(2) Grandi medaglie di circostanza furono coniate. Quella di Bartolomeo Talpa reca nel diritto l'effigie del marchese Francesco, e nel rovescio la leggenda « Unversæ Italiae liberatori ». Si può vederla nel medagliere municipale, e fu riportata in disegno nella *Storia delle Arti e degli Artefici di Mantova*, del chiarissimo nostro concittadino il conte Carlo D'Arco.

(3) Ord. D. Hier. — dell'Ordine di S. Girolamo.

(4) Questo vicolo dalla via [Fratelli Bandiera] raggiunge l'altra di S. Simone rimpetto al fianco della chiesetta della Vittoria, dal quale fu levata, non sono molti anni, e trasportata nel Museo municipale, una *Madonna* dipinta a fresco nel 1514, non già del Mantegna, che era morto nel 1506, ma dai pittori mantovani Gian-Luigi e Costantino Medici, come fondatamente argomenta il D'Arco nell'opera citata.

(5) In questo palazzo eravi la famosa opera in tela a chiaroscuro, a tempera, divisa in sette quadri (come ce ne avvisa Raffaello Toscano

citato dal Bettinelli nelle note a suoi discorsi *delle Lettere e delle Arti mantovane*) e rappresentante il Trionfo di Cesare. Si disse, e lo ripetono gli annotatori del Vasari, che questi quadri furono rapiti nel saccheggio del 1630. È un errore. Da documenti che si conservano nel nostro Archivio storico, pubblicati dall'illustre Armando Baschet nella *Raccolta Veneta* serie I, tomo I, dispensa II del 31 marzo 1866, e che completano quelli esistenti nell'Archivio di Londra illustrati nel 1857 da W. Noël Sainsbury in un *appendice* alla sua opera in inglese su Paolo Rubens, è dimostrato, che il Duca Vincenzo Gonzaga in momenti di gravi disastri finanziari, vendette nel 1627 al re d'Inghilterra i quadri del Trionfo di Cesare, non che altri Capi d'opera, tra i quali i dodici Cesari del Tiziano, una Madonna di Raffaele, il San Girolamo di Giulio Romano, il Marte e l'Apollo di Correggio, e alcune Madonne di Andrea del Sarto. Anche la patria Gazzetta ebbe ad occuparsi pochi anni sono di questo stesso argomento in seguito alle pubblicazioni del Baschet. — Di presente il Trionfo di Cesare adorna una Sala del palazzo reale di Hampton-Court presso Londra.

(6) Il Vasari nella vita del Mantegna, e così i suoi annotatori, diedno che il dipinto fu eseguito in tavola: il D'Arco invece lo dice in tela. E noi siamo lieti di addurre in prova di questa seconda asserzione (per tacere dell'autorità dell'ab. Lanzi che lo dice *in tela lavorata a opera*) un estratto dell'*Elenco di quadri, busti, ecc.*, asportati dai Francesi a Parigi. Questo *Elenco* fu presentato al Governo cesareo dalla regia Accademia di Mantova, 12 dicembre 1814, colla firma del Prefetto Girolamo Murari della Corte. Copia concordata di detto *Elenco* esiste in questa Biblioteca governativa, e noi dobbiamo alla gentilezza del regio bibliotecario l'estratto seguente: « 10. Altro quadro grande *in tela* di Andrea Mantegna, « rappresentante la Madonna col bambino, S. Giovanni, con altre figure, « e Francesco II marchese IV Gonzaga in ginocchio in atto di orare, « che esisteva nella Chiesa della Vittoria dei P. P. Filippini. Trovasi nella « galleria di Parigi ».

(7) Una copia lucidata di questo quadro si conserva nel Museo municipale presso questa Accademia. Misura m. 2. 80 in altezza, e m. 1. 70 in larghezza.

Il Bettinelli, testimonio di veduta, nella nota N al primo de' suoi due discorsi *accademici delle lettere e delle arti mantovane* succitati, editi nel 1774, dopo aver ricordato che il più bel quadro del Mantegna in tela è nella chiesa della Vittoria, col ritratto al vivo in profilo del marchese Francesco e sopra il quadro le parole *Victoriae memor* in memoria della battaglia del 1495, aggiunge che *la cornice era ad intaglio elegante di quel tempo in circa, nel quale si legge F. S. C. in più luoghi, e due mani*

sorgenti di mezzo a due ale; emblema ch'egli non seppe spiegare. Anche nella parte 3^a delle annotazioni al 2^o discorso, parlando degli intagliatori in legno, encomia di bel nuovo questa *vaga e nobil cornice*. Così è: dove opera un genio come quello del Mantegna, che disegna, dipinge, architetta, incide, tutte le arti sorelle sono in moto, e gli artisti sorgono al soffio potente di un solo; e siamo appena nel quattrocento!

(8) La marchesa Isabella Estense Gonzaga scriveva al marito Francesco Gonzaga in data di Mantova 10 luglio 1496:

« La figura di Nra Donna che ha facto Andrea Mantinea fu levata « mercuri passato ali sei del presente da casa sua et portata cum la « processione ala nova capella intitullata S.^{ta} Maria de la Victoria ».

Concediamo molto al sentimento religioso di que' tempi ed all'ammirazione de' principi, ma la processione a cui interviene l'intera città per trasportare un dipinto da S. Sebastiano, ove aveva casa il Mantegna, fino alla Vittoria vicino a S. Simone, non si comprende di leggieri, se non ammettendo l'eccellenza superlativa dell'opera e il sentimento del bello in un popolo che aveva la fortuna di assistere in casa propria allo spettacolo del *rinascimento* delle arti. La lettera di Isabella si conserva nell'archivio Gonzaga, e l'estratto da noi riportato lo dobbiamo all'amicizia del rev.^{mo} canonico don Willemo Braghirolli.

(9) È notorio, che nel ridurre il magnifico tempio di S. Francesco ad uso di magazzino dell'arsenale militare, il cessato governo fece dividere in più ripiani le navate, deformandole così da non essere più riconoscibili. Tutto fu rovinato; tranne una bellissima Madonna dipinta a fresco nell'abside del coro, che si attribuisce al Mantegna, e la quale attende di essere levata di là a lustro e decoro dell'arte.

(10) I Padri dell'Oratorio detti anche *Filippini* vennero in Mantova nel 1689, e non molto dopo ottennero la Chiesa e Chiostro della Vittoria, appartenuti per due secoli ai Padri di S. Girolamo, detti perciò *Gerolomini*. I nuovi Padri cominciarono nel 1725 un'altra Chiesa, di vaste proporzioni, ed è quella che fa fronte verso piazza Virgiliana. Il vecchio Chiostro però rimase, a quanto sembra, quel desso. Nel 1797 aboliti i Filippini, e soppresse le due Chiese, la grande fu destinata a magazzino militare, la Chiesetta della Vittoria fu poscia dimessa al R. Demanio, ed il Chiostro adattato a caserma. Ma si sa cosa voglia dire adattare un edificio costruito per tutt'altro uso. La scala a due rami, di un enorme sviluppo, occupa un terzo dell'edificio: del resto, meno il refettorio, sono tutte celle da frate, non punto adatte alla disciplina militare.